

IL LIBRO Danni ambientali Gli Usa nel Protocollo di Kyoto strapparono un'esenzione per le emissioni degli eserciti

Guerra e riarmo fanno male pure al clima: ecco perché segretano i dati

» Marco Palombi

Per alcuni potrà sembrare naif o persino irrispettoso, mentre i cadaveri delle vittime si accatastano dall'Ucraina al Sudan, da Gaza all'Iran e in cento altri posti, parlare dei danni ambientali causati dalla guerra. Eppure, come già Ignazio Silone notò oltre cent'anni fa per il dopo-terremoto in Abruzzo, si muore assai anche di dopoguerra. L'inquinamento dei suoli causato dai residui chimici delle armi, dagli incendi e dalle distruzioni dura decenni e anche più: se non vi fidate fareste bene a leggere questo *Guerra e clima* (il **Saggiatore**) di Stefania Divertito, giornalista specializzata in tematiche ambientali, che si apre su un inquietante ritratto della foresta velenosa di Verdun, dove tra il febbraio e il dicembre del 1916 francesi e tedeschi si spararono contro sessanta milioni di proiettili d'artiglieria. Molti non ricordano più quella battaglia, una tra le più importanti della prima guerra mondiale, per il terreno invece è come se fosse stata combattuta l'altro ieri.

Se però è relativamente facile, e comprensibile anche ai non addetti ai lavori, analizzare i contaminanti nel terreno, contare i danni alla flora e alla fauna, la percentuale di terreno agricolo sottratto alla produzione (il 98,5% a Gaza...), le malattie e le morti connesse a un evento bellico, tutt'altra faccenda è contare il fumo o, meglio, le emissioni connesse a una guerra e - come vedremo - persino quelle dovute all'esistenza stessa di un esercito. «Ogni guerra - scrive Divertito - a un certo punto diventa un e-

vento atmosferico: brucia carburante nei motori dei mezzi corazzati, incendia foreste e magazzini, riduce in polvere edifici che andranno rialzati con altro cemento e altro acciaio, e tutto ciò che arde e si consuma finisce per salire, sotto forma di anidride carbonica, in quella sottile pellicola d'aria che tiene insieme il clima del pianeta».

È il caso, ad esempio, delle colonne di fumo nero che avvelenarono per mesi il Kuwait quando gli iracheni, prima di ritirarsi durante la prima guerra del Golfo, diedero fuoco a centinaia di pozzi di petrolio o di quelle salite dalla raffineria colpita dagli israeliani appena fuori Teheran nel marzo scorso, una nuvola color notte che è arrivata fino in Kazakistan, parte dei due milioni di tonnellate di anidride carbonica sprigionate nelle sole prime due settimane di guerra all'Iran secondo una stima del *think tank* statunitense Climate and Community Institute. Succede anche in Europa e ne pagheremo il prezzo a lungo: la regione di Kharkiv, in Ucraina, un tempo uno dei granai del mondo e forse domani non più, è devastata non solo dalle bombe, ma anche da continui incendi da quattro anni e mezzo. E pure la Russia, con gli attacchi di Kiev alle infrastrutture energetiche, sta conoscendo l'ecocidio di guerra: una raffineria colpita più volte tra aprile e maggio a Tuapse, una città sul Mar Nero, ha causato un disastro ambientale in quella regione.

Emissioni che esistono e che insieme alle altre, a stare alla stragrande maggioranza degli scienziati, contribuiscono al cambiamento climatico. Problema: nessuna istituzione le conteggia. Il fumo di guerra non finisce in alcuna contabilità, se non nelle stime di ricercatori, associazioni e centri studi. Com'è possibile, si chiederà il lettore, non contare le emissioni delle guerre e degli eserciti se gran parte degli Stati del mondo è impegnata a ridurre i gas serra in percentuali precise? È possibile grazie a un

trucchetto che risale al Protocollo di Kyoto del 1997, cioè proprio quello alla base degli impegni sul clima: durante la maratona negoziale, di notte come si conviene agli emendamenti imbarazzanti, fu inserita nel testo finale per volontà degli Stati Uniti una clausola che in sostanza escludeva le emissioni delle

forze armate dal conteggio di quelle nazionali. Nel 2015 quell'esenzione fu cancellata, ma la rendicontazione delle emissioni militari restò comunque volontaria...

È così che ci ritroviamo in un mondo che discute di clima ed emissioni senza avere un'idea precisa

di quelle dovute ai conflitti, al funzionamento degli eserciti e oggi alla loro espansione, il cosiddetto "riarmo". Le forze armate più grandi al mondo, com'è noto, sono quelle statunitensi: secondo la politologa americana Neta C. Crawford, il Pentagono è il più grande consumatore istituzionale di carburanti fossili al mondo e il più grande emettitore istituzionale di gas serra del pianeta (circa 51 milioni di tonnellate di anidride carbonica all'anno, pari a

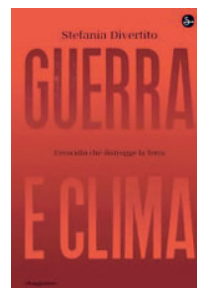
quelle di un Paese come il Portogallo). L'intero comparto militare mondiale – secondo una stima approssimata per difetto del centro di ricerca britannico Conflict and Environment Observatory – vale circa il 5,5% delle emissioni globali di gas serra: se fosse uno Stato, sarebbe il quarto emettitore del pianeta dopo Cina, Usa e India. La guerra uccide le persone, si sa, uccide anche l'ambiente, si sa già di meno, e alla fine influenza pure il conto della vostra aria condizionata, il che dimostra peraltro che il celebre dilemma draghiano "preferite la pace o il condizionatore acceso?" era quantomeno malposto...

Le stime esistenti

Il settore militare pesa per il 5,5% dei gas serra globali, il Pentagono è l'istituzione più inquinante al mondo



IL LIBRO



» **Guerra e clima**
Stefania Divertito
Pagine: **240**
Prezzo: **18 €**
Editore:
Il Saggiatore

I NUMERI

5,5%

LE EMISSIONI (stimate per difetto) del comparto militare globale: fosse uno Stato, verrebbe dopo solo a Cina, Usa e India

51 MLN

TONNELLATE La stima delle emissioni annue del Pentagono: equivalgono a quelle del Portogallo

43 MLD

DOLLARI I danni chiesti dall'Ucraina alla Russia nel 2025 solo per i gas serra emessi dall'inizio della guerra

